

Che cosa significa considerare la filosofia-teoria sociale dal punto di vista storico?

Erk Volkmar Heyen

La filosofia sociale è un campo molto vasto. Cosa mai potrebbe non rientrarvi? Filosofia del diritto e dello Stato e, più in generale, filosofia della politica, dell'economia, della storia, della cultura, della tecnica, e ancora: etica, antropologia filosofica ecc. Con riferimento al suo oggetto, possiamo dire che per filosofia sociale si intende tutto ciò che riguarda l'uomo, in quanto essere vivente in relazione coi propri simili.

La varietà delle prospettive, poi, non è meno rimarchevole né meno sconcertante della varietà di prospettive della filosofia in generale. Attualmente, stando alle definizioni in voga nei dizionari, la filosofia sociale segue tre orientamenti principali. Secondo il primo, essa si occupa dei fondamenti metafisici e gnoseologici; mediante i quali le discipline filosofiche di settore puntano alla comprensione delle scienze dello spirito, della cultura e della società (per questo, nelle facoltà giuridiche della Germania Federale, è previsto, a giusto titolo, l'abbinamento di «filosofia del diritto e filosofia sociale»). Per il secondo, essa si propone di valutare criticamente, sistematizzare e unificare gli enunciati fondamentali (assiomi, principi, categorie) di tali scienze e filosofie specialistiche. In base al terzo e non meno importante orientamento, essa occupa il posto di una riflessione socio-normativa: un posto che, altrimenti, dato l'attuale predominio delle scienze empirico-analitiche, rimarrebbe vuoto e dal quale, di conseguenza, non può non emanare anche un profumo di ideologia o di speculazione non fondabile.

La filosofia sociale dell'età moderna pensa la convivenza fra gli uomini a partire dal singolo, dall'individuo. Tale è, quantomeno, il caso di pensatori rivoluzionari e proiettati nel futuro, come Hobbes e Rousseau. Si evince da ciò

l'importanza delle dottrine dello stato di natura, del patto sociale e del patto di soggezione. Solo la scoperta della storia è portatrice di rilevanti modifiche. Con Condorcet e con Kant, essa spalanca all'individuo la prospettiva di un progresso della specie umana. Con Herder e con Hegel, essa rende coscienti i legami fra individui e determinati sviluppi transindividuali: legami, la cui potenza è tale da sovrastare il singolo o i singoli, in tutto o in larga parte. Durante i secoli XIX-XX, nonostante le aperture scientifiche cui la filosofia sociale si è prestata (con Marx, Lorenz von Stein, Spencer, Durkheim, Max Weber ecc.), quest'idea ha mantenuto vigore, benché il suo contenuto storico-filosofico abbia perso via via la propria impronta ottimistica o sia deleguato nella polarizzazione crescente fra discipline storiche e discipline sociologiche.

Davanti a simili mutamenti nell'organizzazione del sapere sociale è consigliabile prendere in considerazione le teorie sociali che, elaborate a partire dal XIX secolo da studiosi di scienze dello Stato, del diritto e della società, sono venute assumendo una posizione più o meno autonoma nei riguardi della filosofia. La combinazione di «filosofia-teoria sociale» sta solo a significare come la filosofia sociale e la teoria sociale siano fenomeni storico-sociologici e come tali debbano essere analizzate, se ancor oggi si desidera praticarle con un qualche profitto. Ogni valutazione filosofica o scientifica del futuro - compito col quale dobbiamo pur sempre vedercela - presuppone la prestrutturazione del tempo sociale, la storicità, e dunque non può non tenerne conto.

Per questo, a mò di titolo, può forse essere più precisa la formula: «Cosa significa considerare la filosofia-teoria sociale come fenomeno storico-sociologico?». Una domanda, in risposta alla quale non è certo inutile un breve excursus sulla storia e sulla sociologia della scienza. L'abbinamento di storia e sociologia si rende sempre necessario ovunque si tratti di individuare, nei processi di formazione e trasformazione sociale di lungo periodo, i fattori determinanti e attivi a livello strutturale. In questo senso, il compito della storia della scienza non si esaurisce affatto nell'individuazione, accumulazione e messa in ordine del patrimonio teoretico di una disciplina, per come è venuto costituendosi nel corso del tempo. Alla delineazione degli elementi di giustificazione razionale di una disciplina deve subentrare la messa in risalto dei nessi che ne hanno favorita l'origine e l'operatività. Si tratta di qualcosa di più e

di diverso rispetto a ciò che si suole comprendere tradizionalmente con l'ausilio di un modello del tipo «vita e opera di». Tale modello viene applicato a partire da un presupposto indubbiamente lecito: quello per cui, proprio nel campo della filosofia sociale, la conoscenza della vita, della formazione familiare e scientifica di un autore, può essere utile o persino indispensabile per la comprensione dei concetti espliciti nella sua opera e per la individuazione e spiegazione delle distinzioni in essa implicite. Ma la sociologia storica della scienza tende ad oltrepassare il singolo per indirizzarsi, fondamentalmente, alle istituzioni, entro le quali egli sviluppa la propria opera. Essa tratta la scienza non solo come sistema d'idee e di enunciati, come contesto di oggettivazioni teoriche, ma anche e soprattutto come sistema d'azioni, come contesto di relazioni sociali e non-teoretiche, come combinazione intricata (e per lo più ignota agli attori) delle norme cognitive e sociali che hanno valore per la scienza. Se applicata ai settori della filosofia e teoria sociale, essa tende ad evidenziare il loro grado di soggezione e contaminazione coi problemi dell'ordinamento socio-politico esistente, ossia il retroscena sociale e non cosciente che ne costituisce gli oggetti, come pure il lavoro intenzionale che di tali oggetti tende ad enucleare la verità.

Anziché discutere e poi teorizzare *in abstracto* le possibilità di trattazione della filosofia e teoria sociale in quanto fenomeni storico-sociologici, vorrei qui limitarmi ad una mera illustrazione sulla base di tre esempi. Per semplificare le cose; mi servirò solo del termine di filosofia sociale. Gli esempi saranno scelti in quanto provvisti di una capacità illustrativa adeguata alla loro vastità e ricchezza d'implicazioni. Essi interesseranno sia i macro -, sia i microlivelli dei sistemi sociali. Dapprima mi occuperò di un settore per certi versi tradizionale: quello del linguaggio della filosofia sociale e della sua impronta socio-nazionale, che certo non è ignota agli studiosi di storia dei concetti e dei problemi filosofici, ma che ancora dev'essere indagata a sufficienza (par.II). In seguito mi soffermerò su alcuni processi di diffusione all'interno di una determinata società (par.III). Infine discuterò su alcune connotazioni sottosistemiche della filosofia sociale e sul problema della comunicazione fra sottosistemi (ad es. l'economia, il diritto o la scienza; par. IV).

II

Cominciamo dunque col discutere l'impronta socio-nazionale che contraddistingue il linguaggio della filosofia sociale. Il linguaggio è un po' l'astuccio che ci permette di appropriarci del mondo e di custodirlo. Decisiva al riguardo è la funzione formativa e conservatrice che svolgono le distinzioni e i concetti costruiti linguisticamente: una funzione che induce a concentrare l'attenzione su certi luoghi e non su altri. Questo è sufficiente a farci capire come la filosofia sociale, per quanto sembri l'opposto della filosofia naturale, non sia mai nettamente distinguibile da essa, e come le distinzioni proprie della prima possano essere affiancate e motivate da quelle presenti nell'altra (si consideri, ad es., il nesso storico-concettuale che, nella prima età moderna, sorge attorno al termine *constitutio*, nelle sue eccezioni medica e politico-giuridica).

L'esempio che proporrò per illustrare la «socialità» del linguaggio della filosofia sociale concerne la storia del concetto di politica. Dalle odierne analisi politologiche su problematiche di portata universale (la pianificazione urbana, la disoccupazione giovanile, la tossicodipendenza e la criminalità cui dà origine, la protezione dell'ambiente ecc.) emerge con chiarezza come un confronto fra i paesi dell'Europa continentale e quelli anglosassoni faccia nascere di continuo dei problemi terminologici. Uno di questi sta nella distinzione, corrente nella lingua inglese, fra i termini *politics* e *policy*, che non ha equivalenti in nessuna lingua continentale. Il termine *Kommunalpolitik* (politica comunale) può dunque esser reso, in inglese, con *local politics* o con *communal policy*, a seconda che se ne intendano le forme e le circostanze, oppure i contenuti. E mentre un inglese, con ciò, può già evitare il rischio di una mancanza di senso apparente, un tedesco potrà farlo solo servendosi di apposizioni esplicative, dato che nella sua lingua il termine *Politik* può designare l'attuazione delle direttive politiche (= *policy*), con l'ausilio della politica (= *polity*) o per effetto della politica (= *polity*, ossia l'ambito istituzionale della *policy* e della *politics*). Analoghe difficoltà si incontrano nella lingua francese.

Ma le cose non sempre sono andate in questo modo. Durante i secoli XVII e XVIII, ad es., si parlava di *Medizinpolicey*, intendendo non solo un apparato preposto alla lotta contro le epidemie, ma anche i contenuti di una valida prevenzione sanitaria. A partire dai secoli XV e XVI, *Policey* era divenuta un'espressione utile a designare la

regolamentazione delle questioni inerenti le città e le campagne, e dunque designava quel che oggi si intende quando si parla di politica o di amministrazione interne. Con l'avvento del liberalismo, quest'uso linguistico decadde: l'originario campo semantico cominciò ad essere coperto dal termine *Politik*, mentre con *Polizei* fu indicata l'imposizione del diritto e dell'ordine e *Polizeistaat* divenne sinonimo della «buona amministrazione» di tipo assolutistico, in contrapposizione polemica col *Rechtsstaat* (stato di diritto).

In ambito anglosassone si assisté invece a tutt'altro sviluppo. Contrariamente alla Francia e alla Germania, ove lo Stato era incarnazione del potere pubblico sovrano, in Inghilterra, col termine *government*, non si intendeva il potere statale, ma un gruppo di dignitari, uniti fra loro dal comune legame con la corona. Qui non si giunse alla formazione di una burocrazia centralizzata sul modello continentale. Al suo posto continuò ad operare un forte autogoverno locale, sulla base del *common law*. Ma proprio per questo, mancò un'istanza esecutiva che desse applicazione alle ordinanze di polizia emesse dal governo centrale. Un *Polizeistaat* assolutistico non poté quindi costituirsi; il termine *policy*, con la forma, mantenne intatto anche il significato originario. Va inoltre imputata allo scarso sviluppo delle statualità britannica la comparsa del concetto di *management*, che designa la trattazione dei problemi propri della monarchia e/o dei cittadini, e nel nostro secolo, di ritorno dal Nord-America, ha notevolmente arricchito e complicato le amministrazioni europeo-continentali, operanti su base giuridica.

III

Veniamo ora ai processi di diffusione della filosofia sociale all'interno di un sistema socio-politico. Ad essi, di solito, si presta scarsa attenzione nel quadro delle esposizioni storiche orientate per problemi. Così dicendo, non mi riferisco alle filiazioni storico-dottrinali, quanto piuttosto alla capacità d'irraggiamento di una dottrina oltre la ristretta sfera degli specialisti, fino ad interessare ambiti sociali più vasti. Un fenomeno come il darwinismo sociale può essere compreso adeguatamente solo attraverso l'indagine di tali processi di diffusione. Ma la stessa cosa, fondamentalmente, può dirsi per tutti i principali movimenti o sistemi di filosofia sociale.

L'esempio che intendo proporre concerne il periodo della Rivoluzione Francese. Quale influsso ha esercitato su di essa la filosofia? Sappiamo come i grandi rivoluzionari si ispirassero via via a Montesquieu, a Voltaire, agli enciclopedisti o a Rousseau. Essi si consideravano i depositari di un movimento ideale di emancipazione. Ma se si analizzano i *cabiers de doléances*, questa cospicua raccolta di reclami e rivendicazioni inoltrati dalla popolazione agli stati generali, ci si imbatte, prima di tutto, in solide argomentazioni di tipo economico e amministrativo, mentre delle idee propugnate dai rivoluzionari non si scorge a prima vista la benché minima traccia. In effetti, tali idee compaiono in forma così diluita che a stento le si può riconoscere. Ma è proprio questo che, dal punto di vista empirico, rende assai interessante il problema degli influssi della filosofia sociale. Queste sue versioni triviali, in che modo hanno origine? E quali mutamenti subiscono, di conseguenza, le sue forme?

La filosofia del XVIII secolo non è filosofia della rivoluzione: il suo obiettivo non risiede nella distruzione del vecchio ordinamento politico. Un'impresa così vasta e straordinaria come l'*Encyclopédie*, ad es., obbedisce essenzialmente al desiderio di conoscere e far conoscere il mondo nella sua piena realtà, senza soggiacere alle limitazioni imposte dalla monarchia, dai suoi ministri o dalla chiesa cattolica. I filosofi sono dunque protagonisti del prologo, non certo del dramma della rivoluzione, che per parte loro non giungono neppure a immaginare. La loro azione punta soprattutto a rivendicare e ad attuare nella pratica il principio della libertà d'opinione. Già dopo la morte di Luigi XIV, Versailles cessò di essere il grande arbitro del pensiero e del gusto dell'epoca. Parigi si emancipò dalla sua corte e persino la provincia manifestò una vitalità ritrovata. I mezzi di comunicazione, nella letteratura, nelle accademie, nei salotti, nelle logge e nei caffè, divennero la parola scritta e quella parlata. E da qui presero avvio quelle moderne forme di associazionismo che, nella società industriale del secolo seguente, avrebbero conosciuto un ben più vasto sviluppo.

Fra le forme di letteratura vanno considerate, soprattutto, le riviste: non solo quelle filosofiche, ma tutte le riviste nelle quali ci si occupava della *res publica*, della comunità, e dunque i periodici di argomento politico e critico - letterario, che ebbero un'enorme importanza per la storia della filosofia e della scienza, fino al momento in cui, verso

la metà del XIX secolo, non comparvero pubblicazioni specificamente scientifiche. Durante il XVIII secolo la stampa periodica conobbe un notevole sviluppo e con essa l'interesse per la natura venne estendendosi in misura crescente anche alla politica.

La massoneria si diffuse anche fra le alte sfere. Ragione e tolleranza erano le sue parole d'ordine e spesso il deismo fu la sua religione. Le sue logge non avevano affatto un carattere sovversivo, ma semmai sentimental-filantropico: cosa che, peraltro, cominciò a mutare già alla vigilia della rivoluzione. La *loge des neuf soeurs* si guadagnò presto una grande notorietà. Fondata dall'ateo materialista Helvetius, essa tentò di operare senza porre limiti all'ammissibilità dei membri. Le appartennero pertanto scienziati, artisti, scrittori e uomini politici (fra i quali gli americani Franklin, Jefferson e Paine). Ancor più importante, durante il XVIII secolo, fu l'attività dei salotti. Ne esistevano già sotto il regno di Luigi XV. Si trattava di luoghi d'incontro ove, su invito di nobili dame, i convitati discutevano, nei primi tempi, di arte, filosofia e scienza. In seguito si assisté a una loro crescente politicizzazione. I salotti parigini erano ammirati e imitati in tutta Europa. Dal nostro punto di vista, accanto al salotto di Helvetius, va ricordato quello di Condorcet. Quest'ultimo assertore del connubio di ragione ed esperienza - non di ragione e virtù, come avrebbe predicato Robespierre -, fu tra i precursori di quell'«ottimismo del progresso» che si sarebbe diffuso durante il XIX secolo (Saint Simon, Comte).

Questi due salotti furono frequentati da quel gruppo di filosofi della società che, col loro pensiero, tentarono di dare stabilità alla repubblica francese dopo la caduta di Robespierre. I loro nomi sono oggi pressoché dimenticati, ma questi circoli di pensatori cosiddetti minori assumono una notevole importanza quando si voglia concepire la filosofia sociale come fenomeno storico-sociologico. Sto parlando, naturalmente, degli *idéologues*. Per certi versi, li si può definire i filosofi della terza generazione. Dopo l'epoca critica dei Montesquieu e Voltaire, e dopo l'epoca delle costruzioni teoriche di Diderot e Rousseau, essi rappresentano il pensiero politico dell'età del direttorio. Di qui anche il discredito in cui li teneva Napoleone, per quanto, in maggioranza, gli *idéologues* ne approvassero il colpo di Stato, utile, secondo loro, a prevenire possibili rigurgiti di monarchismo e di giacobismo. Nella cultura francese, essi furono l'anello di congiunzione fra la filosofia del XVIII secolo e il liberalismo politico del XIX secolo: lo

stesso che, con la III Repubblica, sarebbe poi perdurato fino al secondo conflitto mondiale. Il loro organo più importante, la *Décade philosophique, littéraire et politique*, era destinato alla divulgazione e aveva orientamento enciclopedico. La specificità del gruppo risiedeva nel fatto che i membri erano spesso cultori di una disciplina scientifica e svolgevano una professione liberale (Cabanis era medico, Say scrisse un famoso trattato di economia politica). La loro attività si spinse fin nell'ambito della pubblica amministrazione e dette origine a una scienza dell'amministrazione su base empirica (Bonnin, de Gérando).

IV.

Con l'amministrazione pubblica ci accostiamo alla tematica istituzionale, alla connotazione sottosistemica della filosofia sociale, cui sarà dedicato il mio terzo esempio e che, nelle trattazioni storiche di questa disciplina, se si prescinde dai problemi costituzionali, riceve una considerazione altrettanto scarsa che i processi di diffusione. Posta sotto questa luce, la filosofia sociale non appare, infatti, semplice opera di singoli, ma costituisce piuttosto un momento autoriflessivo di sottosistemi sociali, quali l'economia, il diritto, la religione, la scienza, come pure il sistema sanitario e quello dell'educazione e istruzione. Il significato di una simile affermazione vorrei illustrare prendendo ad esempio l'amministrazione. Essa riveste una posizione centrale nei sistemi socio-politici europei, e tutti ne dipendiamo in misura persino eccessiva. Perciò l'odierna filosofia sociale si occupa correntemente di problemi amministrativi. Uno dei suoi temi più importanti potrebbe infatti riguardare le possibilità di una consulenza filosofico-scientifica all'attività amministrativa. E per rispondere a questa domanda occorre conoscere in che modo l'amministrazione sia costituita in quanto riserva di un sapere sociale di tipo particolare.

Il termine «amministrazione» ha sempre significato un agire pianificato e informato: qualcosa, cioè, che va preso con ponderatezza e che scaturisce da una riflessione. È un fenomeno di razionalizzazione sociale, un segmento della divisione istituzionalizzata del lavoro necessario all'organizzazione del potere. Ogni forma di divisione del lavoro, se protratta nel tempo, conduce alla formazione di patrimoni specifici d'esperienze, di prospettive

interpretative, di strutture di rilevanza, di aggregazioni d'interessi. Il sapere specialistico si separa da quello generale, l'esperto si differenzia dal profano e in questo passaggio l'istruzione e la carriera svolgono una funzione sempre più determinante.

Il sapere specialistico, che si istituzionalizza con l'amministrazione come suo versante intellettuale, si deposita innanzitutto, storicamente, nella tradizione orale del buono e del cattivo agire amministrativo, nelle raccolte di atti protocollari (fonti, registri, libri, biblioteche), dunque nella creazione di una memoria collettiva, inerente i fatti, le decisioni, le regole procedurali ecc. Con la professionalizzazione di tale sapere, che subentra a seguito della crescita e della complessificazione degli impegni amministrativi (istituzione di uffici, riscossione di tributi, gestione di regalie, attività giudiziaria), con la sua standardizzazione (che tende a individuare i problemi e le soluzioni rilevanti) e il suo concretizzarsi in precisi requisiti di formazione e istruzione, ha inizio il lungo cammino di differenziazione del sapere generico e globale dei consiglieri politici, nel sapere frammentario e sempre più tecnico dei moderni funzionari. È questo un processo di specializzazione. Al posto dell'apprendimento di uno stile di condotta, interna ed esterna, connotato in senso cetuale, subentra la strumentalità, razionale e specialistica, dell'acquisizione di conoscenze e di corrispondenti capacità. La scientificizzazione del sapere professionale (tutto *routine* e ricette) subentra laddove l'esperienza e la ponderatezza dei titolari di ruolo non bastano più a soddisfare la domanda d'innovazioni, ossia ove è richiesto qualcosa di più della semplice trasmissione di un'identità collettiva. Son proprio le scienze dell'amministrazione a svilupparsi in un più stretto rapporto con la professione del funzionario. Esse infatti devono soddisfare la domanda di conoscenze, necessarie alla prassi, e inoltre rispecchiano, nella loro storia, il tipo di richieste via via elevato nei riguardi dei funzionari. In questo senso, se nei secoli XVI e XVII la scienza dell'amministrazione in Germania coincise con l'applicazione piena e intensiva della politica aristotelica, nel secolo XVIII venne affermandosi una variante assolutistico-burocratica di tale dottrina, rappresentata dalle scienze cameralistiche e di polizia, in corrispondenza con l'amministrazione «eudemonistica» ed economicistica che era sorta sulle rovine lasciate dalla Guerra dei Trent'anni. Alla fine del XIX secolo vide poi la

luce la scienza del diritto amministrativo, quale scienza dell'amministrazione dell'età liberale e borghese.

Questo legame, così sommariamente delineato, fra i compiti, la professione e la scienza dell'amministrazione determina anche le condizioni di base dei mutamenti potenziali. Nessuno di quei tre elementi, nel lungo periodo, si è mai trasformato o si trasformerà senza indurre mutamenti corrispondenti negli altri due e, una volta compiutosi il passaggio dalla divisione del lavoro alla professionalizzazione e scientificizzazione, nessuno è più spiegabile in loro assenza: essi infatti interagiscono fra loro come filtri e catalizzatori dell'ambiente sociale complessivo. Dunque non basta spiegare il mutamento dei compiti amministrativi con le esigenze funzionali del sistema politico, il mutamento della formazione amministrativa con quelle del sistema amministrativo e le trasformazioni della scienza dell'amministrazione con quelle del sistema universitario. I compiti, la professione e la scienza dell'amministrazione si controllano e si condizionano reciprocamente.

Torniamo ora al problema della consulenza filosofico-scientifica all'attività amministrativa. Se si considera il rapporto fra amministrazione e filosofia sociale come mero intreccio di domande e risposte, si può perdere di vista facilmente il fatto che le domande non solo spalancano il campo delle possibili risposte, ma a loro volta sorgono da queste ultime. Esse sono espressione di un sapere accumulato transindividuale e, nell'attuale situazione europea, sono sempre preformate in termini scientifici. Da un lato infatti si avvalgono di una terminologia scientifica (giuridico-dogmatica, economica, sociologica, politologica, psicologica o propria delle scienze naturali), dall'altro possono essere formulate nel linguaggio corrente, ma sempre sulla base di assunti scientifici. Di più: l'amministrazione, nella tensione che mantiene con le risposte che le vengono fornite, è a sua volta produttrice di scienza, nella misura in cui prende distanza dagli obblighi che ineriscono i concreti contesti decisionali e, per la propria autoconservazione e autocomprensione, ne collaziona i risultati, fino a inserirli in quelle riserve di sapere che le sono proprie. Dunque, il sapere fornito dall'opera di consulenza non è privo di concorrenti: esso, semmai, deve misurarsi con quella conoscenza, assai ricca di sfaccettature, che l'amministrazione produce e tramanda a sé medesima. Se la filosofia sociale desidera trovare ascolto e

considerazione nella sfera amministrativa - anche e soprattutto per il fatto di riferirvisi -, deve in ciò tener conto delle reti di connessione nelle quali possono cadere i suoi enunciati. Più che di un problema di giuste motivazioni da parte del personale amministrativo, si tratta, in questo caso, di un problema derivante dall'autonomia relativa di cui gode l'amministrazione in quanto sottosistema sociale: un'autonomia che già si trova all'opera nella particolare percezione della realtà sociale e nelle costruzioni simbolico-concettuali che da questa scaturiscono.

L'autonomia relativa e particolare di cui il discorso filosofico-scientifico gode nell'ambito dell'Università e dell'amministrazione potrebbe essere illustrata da un'analisi di alcune importanti riviste specializzate. Esse sono elementi di raccordo e di immagazzinaggio per quelle riserve teoriche e pratiche di conoscenze, che gli offerenti e gli acquirenti mirano, in aperta competizione, a controllare e utilizzare. Esse non solo raccolgono il sapere già disponibile su ogni aspetto dell'amministrazione, ma determinano pure, in misura elevata, le prospettive della percezione e risoluzione dei problemi, così fungendo da strutture intellettuali di supporto per l'agire amministrativo. Ma quel che dall'esterno le etichette scientifiche e pubblicitarie ci fanno apparire unitario è invece, internamente, assai articolato e frammentato, dal punto di vista sia cognitivo che sociale. I rapporti di produzione filosofico-scientifici, poiché connotati in senso professionale, possono evidenziare non solo le diverse concezioni della realtà, ma anche gli interessi divergenti delle clientele per le quali di volta in volta si scrive. Per questo, le riviste possono essere considerate anche come strumenti di interferenza sistemica. L'amministrazione, il diritto, l'economia e la scienza universitaria sono partecipi di un discorso che dall'esterno appare unitario, ma all'interno è rivelatore di posizioni negoziabili, tanto da favorire forme di interazione che si pongono al di là dell'analisi intellettuale. I sottosistemi interessati alla comunicazione mutuano da tale discorso solo la parte che soddisfa i loro criteri di selezione. In questo modo, le possibilità della scienza vengono evolvendo all'interno del testo scientifico. D'altra parte, quel che vi si afferma e realizza dipende dal contesto istituzionale e sistemico, ossia: la consulenza filosofico-scientifica all'attività amministrativa è fornita, dalla scienza universitaria, in un modo diverso da quello degli altri sottosistemi sociali (economia, diritto o la

stessa amministrazione, per la quale è forse più corretto parlare di una autoconsulenza).

V.

Con ciò, eccomi nuovamente alla questione principale, relativa alle conseguenze ricavabili, per l'odierna filosofia sociale, da una sua considerazione in quanto fenomeno storico-sociologico. Per brevità ne illustrerò una soltanto, che ha direttamente a che fare con quanto ho detto fin qui: la filosofia sociale deve fare i conti col profilo intellettuale e filosofico-scientifico che è proprio delle istituzioni, ossia dei sottosistemi della società.

Nel passato, la filosofia sociale ha spesso avuto modo di confrontarsi con le istituzioni e con la realtà sociale sulla quale oggi riflette. Ma pur così istituzionalizzata, essa non ha ricevuto alcuna consacrazione. Al contrario, uno dei suoi compiti attuali sta proprio nella verifica, in forma di ricostruzione critico-normativa, della capacità di legittimazione che è propria delle istituzioni esistenti. D'altra parte, le buone intenzioni dei filosofi, di per sé, non conducono lontano, quand'essi evitino di domandarsi cosa significhi, per la società in cui vivono e operano, l'abbattimento di vecchie istituzioni e l'edificazione di nuove. Qualunque sia l'oggetto delle riflessioni nuove che attualmente si fanno - il rapporto uomo-natura, quello fra i sessi, un ordine globale di pace -, sta di fatto che ogni nuova idea non si rivolge a un pubblico destrutturato e composto esclusivamente di singoli. Accanto a un pubblico di cittadini uguali, che agisce più che altro come idea regolatrice, esiste una molteplicità di pubblici segmentati, condizionati in senso sistemico e provvisti di logiche o strutture riflessive corrispondenti.

Una filosofia sociale normativa, non importa di che colore, deve comunque sapere che ogni sua articolazione, ogni suo dibattito, finirà probabilmente per suscitare un conflitto fra istituzioni e dunque anche un conflitto al livello dell'interazione. (Si pensi, ad es., al movimento operaio di ispirazione marxista, del XIX secolo, che definendo il sistema giuridico quale mero strumento di dominio della borghesia spaventò a tal punto gli appartenenti a tale sistema da impedire che le possibilità immanenti al medesimo venissero usate a vantaggio dei lavoratori e della loro organizzazione). La filosofia sociale non dovrebbe far troppo affidamento sull'intervento pacificatore e correttivo

dello Stato (da noi: della democrazia parlamentare). Il sistema politico, infatti, per quanto importante, è solo uno dei sottosistemi dell'ordinamento sociale. L'idea di uno Stato che tutto diriga e sussuma in sé è un'astrazione teorica non priva di conseguenze. Le nostre odierne società si fondano sulla differenziazione funzionale. Non sono provviste di un'ordinaria gerarchia, ma consistono semmai di gruppi organizzati a direzione pubblica o privata, di istituzioni fra le più diversificate con relazioni estremamente complesse fra loro. La nostra è una società policentrica se non altro perché la sua cosiddetta direzione politica opera attraverso un processo di contrapposizioni e di accordi, che è arduo seguire in ogni sua fase. E poiché il modo di operare di un sottosistema si articola principalmente secondo la logica del sistema complessivo, anche il successo dell'intervento statale dipende in sommo grado da tale operatività interna, che riceve ulteriore alimento dalle autodescrizioni e autointerpretazioni sistemiche (le scienze applicate). Un bell'esempio, al riguardo, ci viene dall'analisi economica del diritto, già ampiamente diffusa negli Stati Uniti e ora in procinto di affermarsi anche in Europa. Un'ordinanza che punti al contenimento di un'attività produttiva - ad es. ai fini della tutela dell'ambiente o dell'umanizzazione del luogo di lavoro - è considerata esclusivamente quale fattore di spesa: i costi che prevede vengono comparati con quelli indotti da una sua non applicazione (multe, spese processuali, tangenti) e se quest'ultima presenta dei vantaggi si decide consapevolmente di ignorare il provvedimento.

Più che dall'intervento diretto dello Stato, la filosofia sociale deve aspettarsi molto dalle trasformazioni dell'ambiente dei sottosistemi sociali e in special modo da quelle che interessano i loro rapporti di comunicazione. Penso soprattutto ai settori dell'educazione e istruzione. Se un po' prosaicamente ci si interroga sulle «*chance* di mercato» della filosofia sociale, non si potrebbe che considerare, quali elementi iniziali di un'analisi di mercato, la socializzazione scientifica degli appartenenti ai vari sottosistemi e le abitudini mentali diffuse all'interno di questi ultimi. Sono infatti queste abitudini a prefigurare l'orizzonte d'interesse e a rendere accettabili le soluzioni proposte. L'educazione e l'istruzione influenzano in misura decisiva tali processi di prefigurazione e con loro anche i rapporti di comunicazione fra i sottosistemi sociali. Esse, in un certo senso, sono fra le porte girevoli che l'*universitas*

filosofico-scientifica e gli altri sottosistemi sociali si aprono vicendevolmente, senza peraltro mettere mai in forse la loro compiutezza e i loro principi. Questi sottosistemi non stanno fra loro in un rapporto di assoluta autonomia, ma neppure si lasciano strumentalizzare fino in fondo per i reciproci e rispettivi scopi. Occuparsi dei rapporti di comunicazione è cosa che consente di indurre mutamenti in più sistemi contemporaneamente (ad es. nella scienza universitaria e nell'amministrazione). In ciò, è l'individuo singolo che, come appartenente a sottosistemi diversi (che lo fanno apparire quale aggregato di ruoli), deve preoccuparsi della compatibilità fra informazioni e comunicazioni, onde evitare il costituirsi di identità schizofreniche, e deve inoltre inserire questa sua opera soggettiva di aggiustamento fra razionalità parziali nei processi di comunicazione sistemica dei quali è partecipe, giungendo in tal modo a modificarli. È questa una possibilità di mutamento sia degli uomini che delle istituzioni e, se si vuole, una speranza istituzionalizzata.

Traduzione di Claudio Tommasi

Repubblica per contratto. Una città (Bologna) nello stato (pontificio)

Angela De Benedictis

Nel 1782 il «Journal des gens du monde» di Francoforte pubblicava un articolo dal titolo *Troubles de la République de Boulogne*. Appassionatamente polemico, l'autore — anonimo — intendeva far conoscere agli spiriti liberi europei ciò che da qualche anno stava succedendo a Bologna: dove il Senato, che era riuscito a conservare per secoli la libertà cittadina mantenendo «l'equilibrio fra i diritti della città e la protezione della Santa Sede, talché da quest'unione è derivata la felicità del popolo», doveva ora fronteggiare un uomo che compariva «splendidamente» fra quelli «che a' nostri tempi tormentavano l'Europa»¹. Il personaggio in questione era Ignazio Boncompagni, cardinale legato di Bologna dal 1780, e ispiratore di un «Piano economico», varato dal pontefice Pio VI, contro il quale si sviluppò una battaglia politica e ideologica che durò una quindicina d'anni e che ebbe profonda risonanza oltre lo stato pontificio ed anche oltralpe². Come in tutti gli altri stati italiani ed europei, dove progetti di riforme e riforme

* Poiché le presenti annotazioni costituiscono l'abbozzo di una ricerca, di cui sono qui riportate le tesi e le ipotesi di fondo, le citazioni bibliografiche sono ridotte a quelle ritenute fondamentali per motivare la ricerca stessa. Questo lavoro è stato possibile anche grazie ad un contributo del C.N.R.

¹ Citato in *Libri e documenti esposti dalle provincie dell'Emilia e della Romagna nel Tempio del risorgimento italiano (Esposizione regionale Bologna 1888) descritti a cura di V. FIORINI*, vol. I, Bologna, 1890, p. 106. Grazie alla cortesia del prof. Michael Stolleis, dell'Università di Francoforte ho potuto leggere anche l'edizione originale in francese.

² Gran parte del materiale documentario relativo è pubblicato *ibidem*. Sull'argomento sono state condotte, in anni passati, alcune ricerche per tesi di laurea.